La nuova fase nei rapporti tra il Cairo e Gerusalemme

A Washington ora prevalgono i timori

Un nulla di fatto o una pace separata potrebbero pregiudicare la soluzione complessiva

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *L'amministrazione americana non può fare altro che cavalcare la tigre. Ma è una brutta tigre. Ecco in sostanza il giudizio che qui viene espresso sugli ultimi, spettacolari e drammatici sviluppi della questione mediorientale. Carter moltiplica le dichiarazioni. Appoggia il viaggio di Sadat, naturalmente, perché non ne può fare a meno, nel tentativo di reinserirsi in un gioco che gli è sfuggito di mano. E parla al telefono con Begin. Fa dire di aver trovato Sadat «eccitato, entusiasta e fiducioso». Ma le dimissioni a catena nel governo egiziano, e gli attacchi concentrici che vengono rivolti contro Sadat dagli altri paesi arabi e dai palestinesi, rischiano di far franare, oltre che la fragile costruzione che si stava cercando di mettere in piedi, anche la prospettiva di arrivare ad una reale sistemazione della questione. A Washington, in altri termini, si teme di tutto. Si teme il nulla di fatto, e quindi il peggioramento della situazione che ne può derivare. e si teme la pace separata. Ma si teme soprattutto che gli Stati Uniti perdano la direzione del gioco in un'area nella quale avevano registrato successi diplomatici e politici importanti.*

E' un gesto coraggioso — ha detto giovedì il presidente Carter a commento dell'annuncio che Sadat sarebbe andato a Gerusalemme domenica —. Ha dovuto aggiungere però, che il contrasto con la Siria, sebbene prevedibile, potrebbe far scoppiare tutto in faccia al presidente egiziano. E i suoi portavoce, alla richiesta di commentare le dimissioni di Fahmy e di Riad, si sono chiusi in un mutismo prudente e imbarazzato. I giornali più autorevoli colgono assai bene l'incertezza della amministrazione. E attaccano senza peli sulla lingua. Il «Wall Street Journal» scrive che Carter sta pagando il prezzo di una politica della «unanimità» nel Medio Oriente quando invece avrebbe dovuto scegliere gli interlocutori sui quali puntare. Era chiaro — scrive l'organo dell'alta finanza americana — che gli interessi della Siria e quelli dell'Egitto divergono. Se si fosse andati a Ginevra, la questione dominante sarebbe diventata quella delle frontiere tra la Siria e Israele. Perché dunque legare l'Egitto al carro della Siria? Aggiunge, poi, che Sadat ha scelto la strada dell'incontro diretto perché rischiava, altrimenti, di trovarsi di fronte ad un'America che avrebbe «finito con imporgli le stesse scelte che fino a qualche tempo fa gli venivano imposte dall'URSS».

L'attacco, come si vede, viene mosso da posizioni estremamente reazionarie. Ma l'azione di Carter vi ha prestato il fianco. Il presidente americano, infatti, paralizzato dalla mobilitazione delle lobbies, non è stato in grado di ottenere da Israele nessuna garanzia che gli permettesse di tranquillizzare i Paesi arabi e i palestinesi. In questo vuoto si sono inseriti Sadat e Begin. E cercano di sfruttarlo fino in fondo mettendo tutti gli altri davanti al fatto compiuto.

Carter ha detto giovedì che nessuno può prevedere quali saranno gli sviluppi della situazione. Ciò ha fatto impressione. E non perché al presidente degli Stati Uniti si richiedano virtù profetiche, evidentemente, ma perché le sue parole rappresentano una confessione di impotenza, almeno per il momento. Può un presidente degli Stati Uniti lasciarsi scavalcare dai fatti al punto da rivelare che le cose non sono né programmabili né prevedibili? Questo è il nodo centrale che emerge dagli ultimi sviluppi. Esso pone una questione di grande rilievo. Fino a che punto, cioè, nel mondo di oggi le grandi potenze, Stati Uniti compresi, hanno la reale possibilità di dirigere il corso delle cose secondo la propria ottica o detto più brutalmente secondo i propri interessi? L'URSS ha sperimentato, e proprio nel Medio Oriente, l'estrema difficoltà di far prevalere le «ragioni di campo». Oggi sono gli Stati Uniti a trovarsi in una situazione analogia. Quando, in effetti, il «Wall Street Journal» scrive che sia l'Egitto che Israele si muovono scrollandosi di dosso le «ragioni di Carter» dice una verità, ma una verità parziale. Alla parola Carter, infatti, avrebbe dovuto sostituire la parola «America». La prova è nel fatto che anche la politica di Kissinger aveva portato negli stessi vicoli ciechi per la buona ragione che nemmeno la politica di Kissinger era in grado di offrire solide garanzie a tutte le parti coinvolte nel conflitto.

Gli interrogativi sollevati dalla iniziativa Sadat-Begin vanno dunque molto al di là di quelli che i giornali americani oggi si pongono. A parte le implicazioni strettamente locali, e che non sono di lieve portata in una regione come quella medio orientale, e a parte la tendenza carteriana all'unanimismo in una zona del mondo dove è estremamente difficile mettere d'accordo un paese con l'altro, quel che emerge dalla realtà è una sorta di «vuoto del potere» da parte delle grandi potenze. Vuoto di potere politico, ovviamente, non militare. Ma anche drammatica scoperta del fatto che il potere militare non basta più da solo, a conferire automaticamente un potere politico decisivo. Probabilmente il fenomeno è tutt'altro che definitivo. Ma la tendenza è in atto. In America non lo si ignora. Se ne comincia a discutere, in effetti, anche se per ora in circoli ristretti e altamente specializzati. L'iniziativa Sadat-Begin si colloca in questo quadro, con tutto il potenziale esplosivo che essa contiene. Per questo, oltre che evidentemente per le conseguenze che può avere in quella delicatissima area del mondo, essa viene seguita con attenzione tesa.

Alberto Jacoviello

TEL AVIV — La delegazione egiziana scende all'aeroporto Ben Gurion: è la prima volta che un aereo militare cairota atterra in Israele

Eccitazione ed attesa degli israeliani

Nostro servizio

TEL AVIV — L'eccitante notizia della visita di Sadat in Israele a tempi così ravvicinati — con inizio cioè questa sera — ha messo tutto sottosopra in questo Paese. Non vi è dubbio che ognuno sente questa visita come un fatto storico di grande rilievo. E' la prima volta, nei quasi trent'anni di esistenza di Israele, che un leader arabo viene sul suolo israeliano per colloqui politici. E' quindi comprensibile l'evidente gioia delle masse israeliane nell'apprendere la notizia, poiché esse vogliono la pace. E i portavoce ufficiali e i mass-media tendono a creare l'impressione che questa visita porterà la pace. Vi sono, tuttavia, anche voci più caute, che mettono in guardia contro le illusioni che possono essere create dalla spettacolare mossa di Sadat; e ciò soprattutto per il fatto che la decisione del presidente egiziano ha determinato profonde divisioni nel fronte nazionale arabo.

Va sottolineato, però, per rispondere a questi timori che non è la visita di Sadat, ma la politica intransigente del governo israeliano a rendere illusoria la pace. Il primo ministro Begin, subito dopo aver annunciato l'arrivo di Sadat per questa sera, ha ripetuto giovedì che Israele rimane fermo sulle note posizioni: nessun ritiro militare dalla Cisgiordania e da Gaza (che Begin considera come «terre israeliane liberate»), nessun ritiro dalle alture siriane del Golan ed un ritiro solo parziale dalla penisola del Sinai, ma solo in base ad un vero e proprio trattato di pace. Ciò significa che la pace appare ancora lontana.

In una conferenza stampa, il segretario del PC di Israele, Meir Vilner, ha dichiarato che se Sadat, nel discorso di domenica pomeriggio alla Knesseth, terrà fede al suo impegno e proporrà la pace a condizione del ritiro di Israele da tutti i territori occupati nel 1967, del riconoscimento dei diritti del popolo arabo palestinese incluso il diritto ad istituire uno Stato sovrano, della riconvocazione di Ginevra con la partecipazione di tutte le parti inclusa l'OLP quale unico rappresentante legittimo dei palestinesi e della garanzia della pace e della sicurezza da parte dell'ONU, degli USA e dell'URSS — se ciò avverrà, egli stesso, Meir Vilner, proporrà alla Knesseth di accettare questo piano e impegnare il governo ad agire di conseguenza. Vilner ha espresso il sospetto che l'attuale maggioranza della Knesseth respingerebbe una simile proposta.

Hans Lebrecht

Trent'anni dalla fondazione dello Stato di Israele a oggi

La lunga storia del conflitto

29 novembre 1947 — L'Assemblea generale dell'ONU vota la spartizione della Palestina in uno Stato ebraico e uno Stato arabo, con Gerusalemme «zona internazionale».

15 maggio 1948 — Proclamazione dello Stato di Israele; inizia la prima guerra arabo-israeliana.

24 febbraio 1949 — L'Egitto firma l'armistizio con Israele; seguiranno via via gli altri Stati arabi (ultima la Siria, il 20 luglio), mettendo così fine al conflitto.

20 luglio 1951 — Re Abdullah di Giordania è assassinato da un palestinese nella Moschea di Al Aksa a Gerusalemme, per avere annesso al suo Stato la Cisgiordania.

23 luglio 1952 — La rivoluzione nasseriana rovescia la monarchia di re Faruk in Egitto.

29 ottobre 1956 — A tre mesi dalla nazionalizzazione del Canale di Suez, scoppia la guerra del Sinai: le truppe anglo-franco-israeliane occupano il Canale, ma il 6 novembre la congiunta pressione dell'ONU, degli USA e dell'URSS mette fine alla guerra.

8 marzo 1957 — Le truppe israeliane completano il ritiro dal Sinai, dove si insediano i «caschi blu».

1 gennaio 1965 — Esce allo scoperto l'organizzazione di resistenza palestinese «Al Fatah», con la prima azione di guerriglia in territorio israeliano.

5-10 giugno 1967 — Guerra dei sei giorni. Israele occupa la striscia di Gaza, il Sinai, la Cisgiordania e le alture del Golan; poco dopo Gerusalemme sarà proclamata capitale dello Stato ebraico.

22 novembre 1967 — Il Consiglio di sicurezza dell'ONU approva la risoluzione 242 che chiede il ritiro di Israele dai territori invasi.

21 marzo 1968 — Con la battaglia di Karameh, in Giordania, la Resistenza palestinese assume una capacità operativa dal punto di vista militare che la rende una protagonista politica.

28 dicembre 1968 — Un raid israeliano sull'aeroporto di Beirut (per rappresaglia a un'azione palestinese) dà inizio alla guerra non dichiarata contro il Libano.

3 novembre 1969 — Vengono firmati gli accordi libano-palestinesi del Cairo, che mettono fine agli scontri fra guerriglieri ed esercito libanese.

7 agosto 1970 — Entra in vigore lungo il Canale di Suez il cessate-il-fuoco previsto dal «piano Rogers» e che mette fine alla sanguinosa guerra di attrito israelo-egiziana. Due settimane prima Nasser aveva formalmente accettato il «piano Rogers».

15-25 settembre 1970 — La battaglia di Amman, fra esercito giordano e guerriglieri palestinesi, segna praticamente l'eliminazione della Resistenza dal territorio giordano; il Libano diventa la «prima linea» della guerriglia.

28 settembre 1970 — Improvvisa morte di Nasser. Anwar el Sadat diviene presidente dell'Egitto.

19 luglio 1972 — Sadat ordina la partenza dall'Egitto dei tecnici militari e consiglieri sovietici.

6-23 ottobre 1973 — Guerra del Ramadan (o del Kippur); per la prima volta le armate arabe sono all'offensiva.

22 ottobre 1973 — Il Consiglio di sicurezza vota la risoluzione n. 338 che impone la cessazione delle ostilità e chiede alle parti di avviare trattative di pace.

25 ottobre 1973 — A causa delle ripetute violazioni israeliane alla tregua, l'URSS prospetta un intervento sul Canale e Washington proclama l'«allarme nucleare» delle sue forze. La crisi rientra dopo poche ore.

21-22 dicembre 1973 — Si riunisce a Ginevra la conferenza di pace del Medio Oriente, sotto gli auspici dell'ONU e la copresidenza sovietico-americana. Per la pria volta, egiziani, giordani e israeliani (la Siria è assente) si ritrovano al tavolo della trattativa, che però si arena dopo le prime battute.

18 gennaio 1974 — Al km. 101 della strada Cairo-Suez viene firmato il primo accordo israelo-egiziano di disimpegno nel Sinai.

21 febbraio 1974 — Gli israeliani completano il ritiro dal Canale, che torna sotto il completo controllo egiziano.

31 maggio 1974 — Dopo due mesi di guerra di usura, viene firmato a Ginevra l'accordo di disimpegno siro-israeliano per il Golan; il 26 giugno la città di Kunetra viene restituita ai siriani.

13 novembre 1974 — Yasser Arafat pronuncia il suo discorso dinanzi all'Assemblea generale dell'ONU, che il 22 novembre vota la risoluzione 3236, con la quale si riconoscono i diritti nazionali dei palestinesi e l'OLP.

14 aprile 1975 — Con il massacro di Ain Remmaneh, a Beirut, i falangisti dànno inizio alla guerra civile libanese.

5 giugno 1975 — L'Egitto riapre il Canale di Suez alla navigazione internazionale.

1 settembre 1975 — Con la mediazione del segretario di Stato americano Kissinger, viene concluso il secondo accordo di disimpegno israelo-egiziano nel Sinai.

12 aprile 1976 — Le elezioni municipali in Cisgiordania vedono la vittoria schiacciante dei candidati pro-OLP.

1 giugno 1976 — Intervento delle truppe siriane in Libano.

12 agosto 1976 — Cade, dopo 52 giorni di assedio, il campo palestinese di Tall el Zaatar a Beirut.

15 novembre 1976 — Con l'ingresso a Beirut delle truppe siriane della «forza araba di dissuasione» termina formalmente la guerra civile libanese.

17 maggio 1977 — Le elezioni in Israele dànno la vittoria al gruppo Likud, di Menahem Begin, che diviene capo del governo.

26 settembre 1977 — Accordo per la cessazione del fuoco nel Libano Sud, dove la guerra è continuata: Israele ritira truppe e mezzi blindati che vi erano penetrati in appoggio alle destre.

1 ottobre 1977 — Documento congiunto sovietico-americano sul Medio Oriente.

15 novembre 1977 — Begin trasmette a Sadat l'invito a recarsi a Gerusalemme.

TEL AVIV — La stretta di mano tra il capo di gabinetto di Sadat, Hassan Kamel (a sinistra), e il rappresentante israeliano Ephraim Evron

La stampa fa proprio il giudizio negativo sulla visita

MOSCA SOTTOLINEA LE CRITICHE ARABE

Particolare rilievo a quelle della Siria e dei palestinesi - Richiamo al documento Urss-Usa sul MO - Solo Rabat e Khartum approvano l'iniziativa di Sadat

Dalla nostra redazione

MOSCA — «Le azioni che Sadat sta svolgendo da tempo e in particolare in queste ore vanno contro gli interessi del mondo progressista arabo, colpiscono una soluzione generale di pace». Questo il commento sovietico alla trattativa avviata dal presidente egiziano con il primo ministro israeliano Begin. Le fonti ufficiali — radio, tv e giornali — non mancano di far rilevare che la «mossa» dell'esponente egiziano viene condannata da «un vasto schieramento di forze» nel mondo arabo.

Vengono così riprodotti dispacci dalle varie capitali che informano sulle prese di posizione di esponenti politici e governativi che si sono pronunciati contro l'azione di Sadat. Si dà rilievo, in particolare, alla posizione della Siria (documento della direzione del partito socialista arabo Baas, del Fronte Progressista Nazionale e del governo) alla reazione critica dei palestinesi, e si sottolinea con notevole evidenza la notizia delle dimissioni del ministro degli esteri egiziano Ismail Fahmi («Non può più approvare — ha riferito la TASS — la politica attuale del paese nè assumersi responsabilità») e il successivo rifiuto di Mohamed Riad ad occupare il posto di nuovo ministro degli esteri. L'agenzia TASS, dando notizia del viaggio, scrive che Sadat «ha ignorato le proteste che questa decisione ha provocato nel mondo arabo».

Tra i commenti di stampa si può citare quello di «Tempi nuovi». Secondo il settimanale la manovra fatta da Sadat tende «ad allontanare la soluzione globale della crisi». Ma l'esponente egiziano dimentica — rileva il settimanale — che l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, con un documento comune pubblicato poco tempo fa, hanno già preso «seri impegni per giungere ad una definizione del problema mediorientale». *Tempi nuovi* ricorda poi la «precisa posizione» dell'URSS per «una trattativa globale» che sancisca interessi e diritti del mondo arabo, compreso il popolo palestinese.

Un comunicato del governo di Gedda dichiara che l'Arabia Saudita è stata «sorpresa dalla decisione del presidente Sadat di recarsi in Israele».

Carlo Benedetti

BEIRUT — Si moltiplicano nel mondo arabo le dichiarazioni di ostilità e le manifestazioni di protesta per la visita di Sadat in Israele, dando l'impressione di un sostanziale isolamento politico del presidente egiziano nel contesto arabo: e le prime e più aspre vengono proprio dai Paesi «del confronto», mentre a fianco del «rais» si sono schierati finora solo Marocco e Sudan. La Tunisia, che per bocca di Bourghiba aveva espresso appoggio a Sadat ha modificato la sua posizione. Il ministro degli esteri Chatti ha espresso «sorpresa» per la rapidità della decisione ed ha aggiunto «prima di esprimere la nostra opinione si attenderà che l'iniziativa abbia potuto indicare certi risultati».

Durissima la posizione siriana: una dichiarazione congiunta della direzione del Baas e del Fronte nazionale progressista parla di un «doloroso colpo alla nazione araba ed una sfida alla sua volontà». Dopo aver detto che nei colloqui con Assad «non si è riusciti a dissuadere Sadat dall'iniziativa», il documento rileva che «la nazione araba non perdonerà mai chiunque contribuisca al consolidamento dell'aggressione e fornisca legalità all'occupazione delle terre arabe». Per oggi è stata proclamata in Siria una giornata di lutto nazionale.

In Giordania, la stampa unanime si dice «profondamente rattristata».

A Beirut, un'esplosione ha distrutto ieri all'alba l'ufficio della compagnia aerea egiziana «Misrair», nel centro della città: non vi sono state vittime. Diverse centinaia di persone hanno manifestato contro Sadat nelle strade di un quartiere palestinese di Beirut-ovest.

In Libia, il Congresso generale del popolo ha definito l'iniziativa di Sadat «un crimine imperdonabile contro il patrimonio passato, presente e futuro della nazione araba». Un inviato speciale di Gheddafi è partito per il Cairo per mettere in guardia Sadat «contro l'ingiuria che sta per arrecare» alla nazione araba.

A Baghdad, la radio ufficiale ha definito la visita «il più alto tradimento della causa araba».

DALLA PRIMA PAGINA

Moro

presidente della DC si riferisce alle più recenti prese di posizione dei comunisti italiani: «*Le idee e i propositi manifestati in varie sedi* — egli dice —, *con riferimento ai grandi problemi della coscienza religiosa, della libertà, del pluralismo sociale e politico, sono da tradurre in atto ed armoniosamente inserire entro un'esperienza democratica qual è quella alla quale noi siamo legati*». E quando fosse «*positivamente chiarito*» che cosa comportano le intuizioni e le idealità enunciate dai comunisti italiani, «*il gioco politico sarebbe più libero anche se non avrebbe, per ciò stesso, uno sbocco univoco*».

Questo è dunque il filo del discorso che Moro dedica al PCI e alle questioni della prospettiva. Egli osserva anche che tanto la DC quanto il PCI si collocano ora in un'area — comune a tutte le forze democratiche — che è di «*non opposizione*», nella quale trovano posto, a un tempo, un accordo programmatico che è nell'interesse del Paese e le «*ragioni che fanno della DC e del comunismo forze tra loro idealmente alternative*»: «*essi si trovano così entrambi ad essere partiti di governo e partiti di lotta*». Quanto al Partito socialista, Moro respinge la polemica radicale nei confronti della esperienza di centro sinistra. Da quell'esperienza, afferma, la situazione è mutata, «*ma senza attenzione verso la DC sembra difficilmente configurabile una funzione di adeguato rilievo del PSI*». Dal canto loro, i dc continueranno a condurre il confronto con i socialisti, «*senza alcuna precisa finalità*».

La parte finale del discorso di Moro è dedicata al quadro politico. «*A questo punto dell'evoluzione della situazione politica italiana* — afferma — *la risposta data ai problemi di governo con l'accordo di governo in luogo dell'alleanza politica, con l'accordo programmatico esteso fino al PCI in luogo di formule più intense, ma più ristrette, sempre tenuto conto della emergenza esistente nel Paese, appare prudente e appropriata*». A che cosa è dovuta la «prudenza»? Moro ammette qui che le resistenze a un mutamento vengono dalla DC e dal complesso di forze sociali che in essa si riconoscono: la soluzione attuale, dice infatti il presidente del partito democristiano, «*evita, non ponendo il tema di stretti vincoli in un vasto e non tradizionale schieramento politico, di offrire ragioni al manifestarsi di grosse dissonanze, allo scatenamento di emozioni e passioni, il che inciderebbe negativamente sulla necessaria concordia nazionale*».

L'attuale quadro, tuttavia, non rappresenta una «*mera tregua di significato negativo*», ma l'«*instaurarsi di rapporti atti a sostenere le scelte fondamentali che il momento impone*». Bisogna quindi puntare, afferma Moro, «*a perfezionare e rendere solida una intesa limitata ma sufficiente a raccogliere il consenso nazionale su grandi obiettivi di risanamento e sviluppo economico, di progresso sociale, di realizzazione dell'ordine democratico*». Una «*sollecitazi e non misurata*», secondo Moro, turberebbe più che consolidare gli equilibri: «*è però necessario* — aggiunge il presidente dc — *seguire attentamente l'evoluzione degli avvenimenti*».

Al discorso di Moro vi sono già stati alcuni commenti socialisti e socialdemocratici. L'*Avanti!* scriverà oggi che i socialisti sono pronti a raccogliere l'invito del presidente dc a non esasperare i contrasti. Essi però vogliono sottolineare che la strada dell'emergenza sarà ancora «*lunga e difficile*»: «*si tratta di cominciare a domandarsi come percorrerla fino in fondo, con l'importante indispensabile ruolo che in essa deve avere la DC insieme alle altre forze democratiche*». Il capo-gruppo dei deputati del PSI, Balzamo, con una intervista precedente al discorso di Moro, aveva ribadito un giudizio positivo sull'accordo a sei, rilevando però che la causa di un certo immobilismo sta nel rapporto DC-governo. «*Il problema vero* — ha detto — *è quello di riequilibrare questo rapporto, introducendovi nuovi elementi*». Balzamo ha proseguito: «*Non possiamo rimanere immobilizzati tra il rifiuto del governo di emergenza e il ricatto delle elezioni anticipate: il problema di una nuova, diversa maggioranza politica che comprenda anche i comunisti, non è un problema rinviabile, ma di oggi*».

Per il PSDI, Romita ha notato che, con il discorso di Benevento, Moro ha affermato che l'attuale equilibrio è dovuto non «*a un presunto disimpegno delle forze laiche e socialiste, ma è invece la conseguenza di un certo rapporto di forze sancito dalle elezioni politiche del '76*».

Il compagno Natta, capogruppo dei deputati comunisti, ha commentato ieri le recenti prese di posizione del PRI, che segnano un ulteriore distacco dei repubblicani rispetto al governo. Ha detto che il PCI non è indifferente a nessuna divaricazione delle forze democratiche, soggiungendo che i problemi di oggi sono quelli di premere per l'attuazione dell'accordo di luglio e di compiere uno sforzo per giungere a una maggioranza parlamentare «*più esplicita*».

Genova

due dei tre ragazzini, dai 16 ai 17 anni, che componevano il commando delle «Brigate rosse».

Nonostante il divieto di ricevere visite, alla clinica chirurgica continuano a giungere delegazioni di lavoratori, dirigenti dell'IRI, esponenti politici, sindacali, che intendono così esprimere la loro solidarietà al compagno Castellano.

Il presidente della Giunta regionale, il compagno Angelo Carossino, si è recato ieri mattina al capezzale del dirigente ferito: «Il carattere cieco ed indiscriminato di questi attentati — ha dichiarato poco dopo il presidente della Giunta regionale — non fa che accrescere l'isolamento morale e l'impotenza politica dei mandanti e degli esecutori. Si tratta, tuttavia, di una grave minaccia per l'ordinamento democratico, che richiede l'impegno diretto da parte di tutti. Dello stato in primo luogo, delle forze dell'ordine e della magistratura, che sono chiamate a dare prova di maggior fermezza ed efficienza, delle istituzioni, delle organizzazioni democratiche e dei singoli cittadini, ai fini di sconfiggere le trame eversive».

Intanto magistratura, polizia e carabinieri stanno conducendo le indagini per identificare gli autori dell'attentato: la spavalderia e l'estrema professionalità del loro agire, nonostante la giovane età (ma alcuni testimoni hanno dichiarato che del gruppo faceva parte anche un altro criminale di circa 25 anni), può far pensare che si tratta di sicari giunti da altre città e che hanno potuto agire senza timore di poter essere riconosciuti.

Le loro mosse sono state studiate con estrema cura, ed hanno agito sulla base di un piano meticoloso predisposto nei minimi dettagli dalla centrale della provocazione. Si è anche avanzata l'ipotesi che da diversi giorni il compagno Castellano potesse essere nel mirino dei criminali che hanno atteso il momento propizio per attuare l'attentato. Per il tipo di lavoro che svolge, per i suoi impegni politici e di studioso (è anche docente all'Università) il compagno Castellano non aveva orari fissi, né percorsi che seguiva con metodicità. Per attentare alla sua vita lo hanno atteso sotto casa, incuranti delle persone che a quell'ora sostavano in via Nino Bixio, agendo con perfetta tecnica da gangster.

Nella tarda serata, come avevano preannunciato subito dopo l'attentato, le "brigate rosse" hanno fatto pervenire ad un quotidiano genovese il consueto volantino in cui rivendicano l'agguato a Carlo Castellano. Il messaggio è stato abbandonato fra le «pagine gialle» di un elenco telefonico nella cabina antistante una chiesa di Albaro, in via Boselli.

Il testo, molto prolisso, con qualche errore (il nome di alcune fabbriche non è esatto) ed il consueto rispetto di termini come «borghesia» ed «imperialismo» sempre vergati con iniziale maiuscola, è zeppo di insulti nei confronti del PCI e del sindacato. Al compagno Castellano viene contestato l'impegno militante nel nostro partito e il ruolo che sostiene per una riforma delle partecipazioni statali.

Gerusalemme

occupata dai preparativi del viaggio; stamani Sadat (che come Begin ha parlato al telefono con Carter) riunirà i suoi ministri in seduta di emergenza, poche ore prima di prendere l'aereo per Tel Aviv. Ieri sera Henry Kissinger ha telefonato a Sadat per augurargli successo.

Come riferiamo in altra parte del giornale, la iniziativa di Sadat ha suscitato un coro di proteste nel mondo arabo e soprattutto nei Paesi «del confronto». Di particolare rilievo — oltre a quelle del presidente siriano Assad — le prese di posizione dell'OLP e di Ismail Fahmi, stretto collaboratore di Sadat, che, come è noto, si è dimesso da ministro degli esteri. L'OLP, al termine di una riunione di emergenza dell'esecutivo sotto la presidenza di Arafat, ha definito la visita «un'apostasia» ed ha invitato i palestinesi che vivono nel territorio occupato a attuare uno sciopero generale di protesta. Fahmi, in una intervista rilasciata ieri, ha detto di non potere «continuare ad appoggiare simili mosse politiche sconsiderate» ed ha aggiunto di avere invano cercato di dissuadere Sadat dal suo intervento. A una domanda circa un possibile mutamento al vertice egiziano, Fahmi ha detto «Non credo che possa accadere così presto; ma simili decisioni di solito non passano tanto facilmente e sono destinate a provocare ripercussioni sulla scena locale, araba e internazionale».

Incriminazione

ti? Nulla si sa di ufficiale: comunque è abbastanza evidente che si riferiscono alla sparizione del tabulato e del suo codice di lettura. Il che significa che i reati sono quelli di soppressione di scrittura privata e occultamento di prova processuale. Ma, e a nostro giudizio, tale contestazione non può essere che l'avvio. Infatti questo reato non può non collegarsi a quello di favoreggiamento. La scomparsa dello scottante documento, infatti, non può non giovare comunque al latitante Michele Sindona.

Del resto non è la prima volta che Sindona gioca proprio sui suoi passati «servigi» a favore di uomini e gruppi del settore più retrivo della DC, per ottenere interventi tesi a dilazionare l'estradizione, a boicottare il lavoro degli stessi magistrati milanesi. Basti ricordare che, subito dopo l'interrogatorio dell'on. Filippo Micheli, segretario amministrativo della DC, sui due miliardi ricevuti da Sindona come «ringraziamento» per l'intervento di Fanfani affinché Mario Barone venisse inserito nella veste di amministratore delegato nel Banco di Roma, vi fu a New York un incontro fra Sindona e uomini della DC: si voleva che il bancarottiere latitante rilasciasse una ricevuta «liberatoria» per quei due miliardi. Ma, a quanto pare, fu lo stesso Sindona a rinfrescare la memoria dei suoi interlocutori, rammentando anche il finanziamento mensile di 750 milioni.

Fatto sta che, dopo questo incontro di New York, tutta una serie di intralci vennero frapposti alla richiesta di estradizione avanzata dalla magistratura milanese: al ministero degli Esteri si scoprì, addirittura, che non c'erano interpreti per procedere alle traduzioni in lingua inglese!

Subito dopo il viaggio negli Stati Uniti di Urbisci e Viola per sostenere la richiesta di estradizione, si ebbero poi pressioni sulla nostra ambasciata in USA, perchè questa «dimenticasse» di caldeggiare la richiesta e di seguirla. A tutt'oggi, a quanto risulta, non è stato nominato alcun avvocato dello Stato che segua la pratica dal punto di vista legale. E ancora oggi, le richieste che vengono sollecitamente inoltrate dal ministero di Grazia e giustizia, stranamente, si impantanano al ministero degli Esteri, che è l'organo competente a tenere i rapporti con gli Stati Uniti.

Ecco che, dunque, anche la sparizione del «tabulato dei 500» non può non essere inquadrata in questa vasta rete di complicità di cui Sindona ha goduto e di cui ancora gode. Il che significa, appunto, che a livello di codice penale, a nostro giudizio, si configura ampiamente il reato di favoreggiamento e frode processuale.

Comunque la notifica degli avvisi di reato a Barone e Guidi è logica e doverosa. I due dovranno spiegare molte cose. Fu proprio nelle mani di Mario Barone, infatti, che nell'agosto del 1974 finì la lista dei cinquecento dopo che la Finabank passò in pegno al Banco di Roma. La lista concluse il suo giro presso l'ufficio legale dipendente da Guidi. Ovviamente tutti tentano, al Banco di Roma di sostenere di non aver avuto per le mani il tabulato. La realtà è che almeno due amministratori delegati concorsero a celare il documento entrambi, sottraendolo ai magistrati.

Del resto come mai l'altro amministratore delegato coinvolto nella vicenda Sindona, Ferdinando Ventriglia, ancora nel febbraio del 1976 durante un interrogatorio, rispose al giudice Urbisci che lui, per carità, la lista dei 500 neppure aveva «voluto» vederla? Perchè? Perchè questa posizione negativa aprioristica? Perchè evidentemente la lista è una prova di complicità con Sindona di certi settori della DC che nel 1974 controllando il partito disponevano di enti pubblici per disegni e fini di parte, improntati ad intenzioni antipopolari e involutive, e perchè la lista è, nello stesso tempo, prova delle responsabilità dei dirigenti dc nel Banco di Roma. Del resto non furono proprio gli amministratori del Banco di Roma ad occultare il documento ai magistrati? Barone e Guidi ora dovranno spiegare che fine ha fatto il tabulato insieme al suo cifrario. Se è scomparso ciò non può essere avvenuto a loro insaputa.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19